

Trieste, 20 luglio 2005

Cerimonia in omaggio a Bruno de Finetti nel ventennale della sua scomparsa
Sala del Ridotto del Teatro Lirico "G. Verdi"

Fulvia de Finetti

Bruno de Finetti. mio padre

Quando il professor Claudio de Ferra mi ha chiesto se sarei stata disposta a contribuire, con un mio intervento, a questa manifestazione, ho capito che difficilmente avrei potuto esimermi dal farlo, se non altro per ringraziare quanti l'hanno ideata e resa possibile, riportandomi, ancora una volta, nella città dove sono nata e in questo meraviglioso teatro nel quale spesso, i miei genitori, appassionati di prosa, mi conducevano ogniqualvolta la commedia fosse adatta ad una bambina, quale ero all'epoca.

Detto questo, consentitemi innanzi tutto di ricordare alcune delle persone che oggi certamente sarebbero qui con noi, come lo furono il 30 maggio del 1986, quando all'Università fu ricordato Bruno de Finetti, professore nell'ateneo triestino: Luciano Daboni, Mario Dolcher, Gaetano Fichera, Dario Furst, Pierpaolo Luzzatto Fegiz, Giuseppe Ottaviani, l'avvocato Enrico Randone.

Non ho dimenticato con quanta commozione mia madre ed io abbiamo ascoltato in quell'occasione il personale ricordo che di mio padre ciascuno ne fece, tratteggiandone a meraviglia, nella diversità di situazioni rievocate, la personalità umana e scientifica, rendendo impossibile giudicare chi meglio ne avesse resa la figura.

Parlare di mio padre, dovendomi confrontare con quanto altri, nel corso degli anni, hanno già detto con maggiore capacità di quanta io reputi di avere, e dovendo anche vincere il pudore dei sentimenti, il terrore di cadere nel patetico, nell'ovvio, nel banale, è un compito per me particolarmente difficile.

Tuttavia, non ho voluto sottrarmi dal rendere il mio personale omaggio alla persona cui, oltre alla vita, debbo molto di quello che sono, sia come aspetto fisico, sia come carattere, sia professionalmente.

Quando, qualche tempo fa, qualcuno mi chiese di dove papà si sentisse di essere, doveti rispondere che, secondo me, si sentiva italiano e basta.

Italiano sì, di quella particolare italianità che solo chi, per una parte della vita, ne è rimasto privo e ad un certo punto ha paventato di perderla, può sentire.

Mio padre nasce ad Innsbruck, ma per caso, come si affrettava a spiegare, quasi a voler giustificare questo peccato originale, e da genitori italiani. Ci teneva a precisare che suo padre, ingegnere, si trovava lì perché occupato nella progettazione e costruzione della ferrovia dello Stubaitalbahnhof, che fu inaugurata proprio nel 1906, anno della sua nascita. Penso, che in questo ricordo racchiudesse tutto l'affetto per quel padre che perse di lì a pochi anni.

Allo stesso modo, con qualche imbarazzo, spiegava, a chi gli chiedeva conto di quel "de" minuscolo, che era stata Maria Teresa d'Austria a gratificarne un suo avo, ma non per meriti militari o politici, bensì per l'organizzazione del catasto.

Forse a quel suo avo avrebbe fatto piacere sapere che un suo discendente si meritò la medaglia d'oro, coniata in occasione del Centenario della Ragioneria Generale dello Stato, per il contributo fornito all'ammodernamento della Pubblica Amministrazione. Non molti, credo, sanno che l'idea e il primo abbozzo di quello che poi sarebbe divenuto il codice fiscale si deve a Bruno de Finetti. La stampa all'epoca ne diede notizia, parliamo del 1965, quando ministro della Riforma burocratica era Luigi Preti. In particolare, ne scrisse con il suo impareggiabile umorismo Achille Campanile, ipotizzando la conversazione tra due signori che si incontrano: il signor 41 e il signor 58....

Papà, suddito dell'impero austro-ungarico, già nei primi cinque anni di vita ad Innsbruck, dà prova del suo irredentismo, rifiutandosi, pur essendo perfettamente bilingue, di rispondere alla bambinaia, quando gli si rivolgeva in tedesco.

Innsbruck era stata teatro, qualche anno prima, di violenti scontri tra studenti universitari italiani e tedeschi, a proposito della istituzione di una università italiana, scontri che impedirono allo zio Francesco Menestrina di tenere la prolusione al suo corso di procedura civile, e in seguito portarono anche all'arresto di centotrentotto italiani, tra cui Cesare Battisti.

Probabilmente, per usare un termine molto caro a papà, l'eco di questi fatti lo raggiunse attraverso il latte materno.

Non estranee a questi suoi atteggiamenti dovettero essere le frequenti visite ai nonni de Finetti a Trieste e, particolarmente, i racconti della nonna Anna Radaelli, che si vantava di aver portato delle bombe ai patrioti durante l'insurrezione di Padova contro l'Austria, ed era la più accesa nell'irredentismo, in quanto suo zio, il generale Carlo Radaelli, aveva combattuto a fianco di Daniele Manin per la conquista dell'indipendenza di Venezia prima, e per la sua eroica difesa poi, e il suo nome figura infatti nell'elenco dei rappresentanti eletti a suffragio universale, assieme a quelli di Isacco Pesaro e Daniele Francesconi.

Nel 1911, terminati i lavori con l'impresa Riehl, la famiglia de Finetti si trasferisce a Trieste. Bruno, che già alla nascita fu accolto al grido di "EL XE UN MASCIETO", sembrava avviato a divenire triestino, ma l'improvvisa morte del padre lo allontanò, l'anno dopo, da Trieste e lo portò a Trento, luogo d'origine della madre.

Trieste e Trento, due città così indissolubilmente legate da comuni vicende storiche, lo furono anche per gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza di Bruno, che a Trento visse e trepidò per le vicende della prima guerra mondiale, in particolare per l'arresto, il processo e l'impiccagione di Cesare Battisti.

Se non conobbe personalmente Cesare Battisti, ne conobbe i figli, in particolare il primogenito Gigino, che comandava i Giovani Esploratori, di cui faceva parte anche Bruno. Proprio alla vigilia della partenza per un campeggio sul gruppo del Brenta, fu colto da febbre alta e dolori alla gamba sinistra che lo tennero a letto per nove mesi. Fu operato alla testa del femore e da allora, per via dell'accorciamento della gamba di ben sette centimetri, fu costretto ad utilizzare un bastone per camminare.

Non lo ho mai sentito lamentarsi per questa disgrazia, che lo colpì all'età di tredici anni, ma certo il disappunto all'epoca ci fu, testimoniato da una serie di suoi disegni che narrano scena per scena la sua personale via crucis.

Fu nel 1931 che mio padre tornò a Trieste, a Trieste ormai italiana, approdando alle "mitiche Generali", come in un suo libro le chiama l'amico Claudio de Ferra.

Gli oltre vent'anni trascorsi in questa città furono per mio padre anni di straordinaria attività lavorativa e scientifica, svoltasi in parte durante i difficili anni della guerra, che significarono vivere con quanto spettanteci con la tessera, senza ricorrere alla proibita borsa nera, e comportarono lutti e disagi, come quello di accogliere, nella nostra casa di tre stanze, la famiglia di una sorella di mamma (cinque persone) la cui casa, a Roma, era stata lesionata dai bombardamenti. Per me fu un piacevole diversivo avere tre cuginetti con i quali giocare, ma non altrettanto dovette esserlo per la quiete di mio padre, che tuttavia non esitò neanche un momento ad accoglierli.

Ben presto i bombardamenti raggiunsero anche Trieste e così ci toccava continuare i giochi nel rifugio sotto casa; qualche volta papà, che in quel periodo stava scrivendo "Matematica Logico Intuitiva", preso dall'ansia di portare a termine il libro, non scendeva insieme con noi.

Alle Generali, al reparto Hollerith, talvolta venivo condotta a trovarlo e m'incantavo davanti alla selezionatrice, affascinata dalle schede che correndo rapidamente andavano a cadere nelle varie caselle e dall'abilità delle signorine che smazzavano quei pacchi di schede.

Papà, di quelle macchine, divenne competente al punto di ideare per una di esse un dispositivo che fu brevettato dalla IBM.

L'atmosfera del reparto è stata così bene descritta da de Ferra e da Daboni che mi limiterò a riportare un brano di una lettera di mio padre del 1979, che così si esprimeva: - *Quella è un'epoca che mi ha dato molta soddisfazione, specie grazie all'impareggiabile collaborazione del personale di cui disponevo (sia già appartenente da prima alle Generali, sia assunto espressamente, od anche precariamente, durante la guerra, in sostituzione dei richiamati). Peccato che sia morto Matteucci, il "più impareggiabile di tutti"!* -

Se mi è consentita una notazione personale, forse furono quelle visite in quel reparto che, parecchi anni più tardi, mi portarono a scegliere d'impiegarmi proprio nella ditta che quelle macchine stranissime forniva e che però nel frattempo erano molto cambiate!

Qualche anno dopo la fine della guerra, papà lasciò le Generali, per dedicarsi a tempo pieno all'insegnamento universitario, e fu così che cominciai a "frequentare" l'università, non trovando però nella stanza di papà niente d'interessante. Per fortuna, qualche tempo dopo, arrivò il professor Sobrero, che nel suo laboratorio di Meccanica aveva tanti "giochini" divertenti, come quello con due palline che si mettevano ad oscillare alternativamente.

In quel periodo, cominciarono a frequentare la nostra casa, prevalentemente di sera, due giovani, uno alto e magrissimo, l'altro di statura e corporatura normale, che rispondevano ai nomi rispettivamente di Mario Dolcher e Luciano Daboni. Questi giovani impegnavano mio padre in lunghe discussioni; qualche volta si davano invece appuntamento di giorno al vicino Giardino Pubblico, dove io potevo nel frattempo scorazzare in monopattino. Erano gli assistenti o come simpaticamente in un voluto lapsus Daboni ebbe a dire: gli assistiti.

A volte, nelle serate libere da assistenti-assistiti, mio padre, sdraiato sul divano ed io accanto a lui, mi leggeva alcuni canti della Divina Commedia del suo amato Dante, oppure mi mostrava un libro che conteneva i ritratti di matematici illustri. Avevo imparato a riconoscerli: Luca Paciolo per il saio, Nicolò Tartaglia con una specie di basco e la barba. Il mio favorito tra tutti era il giovanissimo Evariste Galois, morto in duello a neppure ventun anni. Il libro in questione era "*Le matematiche nella storia e nella cultura*" di Federico Enriques.

Ci fu poi un avvenimento all'università che mi aveva riempita d'orgoglio: "il mio papà" tenne la prolusione per l'inaugurazione dell'anno accademico 1948/1949, intitolata "*La funzione vivificatrice della matematica*". Forse non ne compresi appieno tutti i significati, ma ne apprezzai subito la prosa, al punto d'impararne a memoria l'inizio: "*Nulla, forse, quanto la matematica, dà ai più l'impressione di qualcosa di arido e freddo, necessariamente estraneo e sterile nei confronti del perpetuo agitarsi e rinnovellarsi delle correnti del pensiero e dello spirito*". L'anno dopo, preparandomi agli esami per il passaggio alle medie, dovetti studiare il famoso passo dei Promessi Sposi: "*Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci e veniva verso il convoglio, una donna, il cui aspetto rivelava una giovinezza avanzata ma non trascorsa...*" e mi parve di ritrovare quella stessa musicalità che tanto avevo apprezzato nella prolusione di mio padre, di cui ebbi l'onore di avere una copia con dedica tutta per me!

Nel 1950, durante l'estate, papà andò negli Stati Uniti per tre mesi con una borsa Fulbright e per la prima volta io trascorsi le vacanze senza di lui. Al ritorno, però, convinse mamma a prendere lezioni di guida assieme a lui e così l'anno dopo fu acquistata una Fiat 1500 rosso amaranto, di seconda o terza mano, con la quale cominciammo a fare delle gite.

Per quanto mi riguardava questo fu l'aspetto importante di quel viaggio in America, in seguito mi è sembrato di capire che senza quel viaggio, che lo fece conoscere al mondo anglosassone, forse oggi non ci troveremmo qui riuniti.

Nel 1951 successe un avvenimento destinato a riflettersi pesantemente sulla mia vita. Il professor Francesco Paolo Cantelli, per raggiunti limiti di età, lasciò libera la cattedra di Matematica Finanziaria a Roma. Per coprirla venne bandito un concorso, al quale mio padre partecipò, più che altro, per esaudire il desiderio di mia madre di tornare nella sua città, ma non certamente il mio, avendo dovuto lasciare tutte le mie amicizie triestine!

Nel 1954 si concluse sia il concorso sia l'angosciosa attesa per l'esito della sorte di Trieste. Prima di lasciarla, potemmo vivere la gioia di una intera città affacciati alle finestre delle Generali.

Papà, che si era trovato a vivere sino ad allora i problemi dell'Italia nei territori di confine, si ritrovò poi a vivere quelli della capitale...

Anche soltanto la mera elencazione dei problemi, della più svariata natura, ai quali si è dedicato con il suo consueto infaticabile impegno, richiederebbe troppo tempo e rischierebbe oltretutto di essere tediosa e forse incompleta.

Ho preferito limitare questo intervento al periodo triestino, arricchendolo con notizie dell'infanzia di papà che ho ricavato da vari scritti, non dalla sua viva voce, chè di sé non amava parlare, occupato come era a risolvere i problemi dell'oggi con l'occhio sempre rivolto al futuro: il passato... era passato!

Nel preparare questo mio modesto ricordo, ho voluto leggere qualche lavoro di mio padre nell'unico campo, l'automazione, nel quale per le mie competenze professionali, potevo autonomamente giudicarne il valore e mi ha fatto piacere trovare citata un'iniziativa dell'ANIA per studi sul piano europeo, in un suo scritto del lontano 1956.

Il legame di papà con Trieste non finì certo con il trasferimento a Roma, poiché numerose furono nel corso degli anni le occasioni di tornarvi. In una di queste, fu scattata la fotografia riprodotta sull'invito che mi sembra testimoni, inequivocabilmente, il piacere che tali ritorni gli procuravano.

Vorrei concludere facendo mio lo stesso augurio con il quale il professor Dario Furst terminò il suo intervento in occasione della laurea ad honorem in Economia, l'augurio "che l'Italia non sia avara in futuro di uomini come lui".